

# L'ITALIA LIBERA

ORGANO DEL PARTITO D'AZIONE

## Verso la soluzione

Dopo i colloqui di Napoli, il regime creato dal re e da Badoglio è entrato in crisi gravissima.

L'opposizione di Benedetto Croce, Carlo Sforza, ed altre eminenti personalità ad ogni forma di collaborazione con quelli che rimangono i principali responsabili del fascismo è stata netta. Sono intervenuti poi il forzato allontanamento di Roatta, le dimissioni dell'astro sorgente del giolittismo Piccardi, la dichiarazione di Badoglio di volere abbandonare il governo non appena Roma sarà liberata. Il franamento della situazione creata dal colpo di stato, e alimentata dallo spirito fiero e devoto del duca Acquarone, non poteva essere più clamoroso e più meschino.

L'Italia va uscendo così dal dominio delle istituzioni, degli ordinamenti e degli uomini che l'hanno condotta a rovina per entrare, fra gli orrori stessi della guerra e dell'invasione, e come premessa di liberazione, in una nuova fase storica. La interpretazione delle nuove necessità, e l'avviamento del Paese su strade finora non battute, sono compiti gravissimi per gli uomini e per i movimenti politici che oggi rappresentano l'Italia. Ma guai agli uomini ed ai partiti se mancassero al compito che la storia ha loro assegnato; guai se si retrocedesse sulla via segnata a Napoli!

L'Italia non può superare la catastrofe che l'ha colpita con soluzioni di ripiego e meschinità di spirito. Essa deve vivere fino in fondo la sua tragedia, deve trovare solo con sforzo estremo di rinnovamento le vie della sua liberazione e della sua salvezza. Le formule facili, le cosiddette unioni sacre, sono proprie di Paesi liberi, di Paesi cioè in cui governo e opposizione, anche quando discutono e si combattono, sono sempre e ugualmente responsabili della politica nazionale, non di Paesi che sono stati retti com'è stata retta l'Italia per vent'anni. Qui l'unione sacra sarà il risultato di un duro travaglio, di un lungo e faticoso processo di revisione e di ricostruzione.

Gli uomini di Napoli, con la loro irreducibile opposizione al regime re-Badoglio, hanno aperto la crisi e dato il primo esempio di dignità e di serietà alla Nazione. Sottolineando che, anche nelle più tragiche circostanze, i problemi di indirizzo politico e morale sono i problemi supremi da cui dipende la sorte di un Paese, essi hanno mostrato a italiani ed a stranieri che l'umiliazione Roatta, i ritorni e gli abbandoni del ministro Piccardi, le calcolate incertezze del maresciallo Badoglio, riguardano ancora l'Italia di ieri, l'Italia del fascismo e del colpo di stato, non l'Italia che dovrà sorgere dalle rovine di questo mondo.

Accanto a Napoli, il Comitato di Liberazione Nazionale di Roma, pur nelle condizioni di clandestinità in cui è posto, e nell'asprezza della lotta, ha voluto esprimere il suo calmo e severo giudizio sulla situazione. Esso ha solennemente riaffermato, precisando e chiarendo un punto ri-

masto oscuro nelle vicende di Napoli, che nessuna sostituzione di persona potrà mai pregiudicare il diritto del popolo italiano ad esprimere, non appena il territorio nazionale sarà liberato, la sua volontà circa la forma istituzionale dello stato. Esso ha trovato conferma, nello svolgersi stesso degli eventi, e nella nullità del governo re-Badoglio, alla necessità, già espressa in precedente deliberazione, che un governo di partiti, con poteri supremi, sia costituito e conduca la guerra di liberazione. E ha indicato in tale governo l'autorità più sicura, non solo per condurre la guerra,

ma per preparare le forme politiche, economiche, sociali del nuovo Stato.

La condanna del re e del figlio pronunciata a Napoli e la riaffermazione della necessità di un governo eccezionale e del diritto all'autodeterminazione fatta a Roma si innestano l'un l'altra, e, mettendo definitivamente in mora la monarchia, aprono le vie della ricostruzione nazionale.

Dopo tante traversie e in tanto dolore, l'Italia può finalmente guardare con speranza e con fede al suo avvenire. E di speranza e di fede, e non di rimestamenti del passato, essa ha bisogno.

## L'ordine del giorno del Comitato di Liberazione Nazionale

Il 16 novembre si è riunito il Comitato di Liberazione Nazionale il quale ha approvato il seguente ordine del giorno:

« Il Comitato di Liberazione Nazionale di fronte agli ultimi sviluppi della situazione e alle preannunciate dimissioni del governo Badoglio che intende ritirarsi non appena Roma avrà ripreso il suo compito di capitale;

1) dichiara che il popolo italiano dovrà appena sia liberato il territorio nazionale esprimere la sua volontà circa le forme istituzionali dello Stato. A questo diritto che scende dal principio democratico e ha avuto il suo riconoscimento anche negli accordi di Mosca, il popolo italiano non può in alcun caso rinunciare.

Pertanto il problema istituzionale dovrà essere sottoposto nella sua interezza, non pregiudicabile da sostituzioni di persona, al sovrano giudizio di tutto il Paese.

2) conferma la necessità già espressa nel proprio o. d. g. del 16 ottobre che il nuovo Governo assuma tutti i poteri costituzionali per dare finalmente al Paese quella guida sicura che è mancata finora e che è indispensabile per condurre con ferma decisione e nell'unione di tutti gli italiani, la guerra liberatrice e per preparare nella solidarietà di tutti i partiti antifascisti le nuove forme politiche economiche e sociali del nuovo Stato ».

## Il socialismo dei disperati

Da alcuni giorni a questa parte viviamo sotto l'etichetta di una sedicente Repubblica sociale italiana, e gli assassini di centinaia di militanti socialisti — da Matteotti a Rosselli, da Lavagnini a Gramsci — i distruttori di migliaia di Case del popolo, Camere del lavoro, Cooperative operaie, gli autori della guerra di sterminio contro la Rivoluzione spagnola, repubblicana e sociale, tutti questi masnadieri che sotto la protezione delle autoblindate tedesche rincominciano le loro gesta, dopo la gran paura del 25 luglio, hanno ora l'ordine di cianciare di socialismo fascista. E il decreto di aumento dei salari nella misura del 30%, la cui insufficienza confina col ridicolo, e i daché gl'invasori tedeschi emettono tonnellate di carta moneta italiana senza copertura né controllo, facendo salire i prezzi a livelli astronomici, e la cui vanità è manifesta daché le nostre officine vengono smobilitate l'una dopo l'altra e gli operai gettati sul lastrico o inviati nei campi della Germania, costoro decreti dovrebbero convincere i lavoratori italiani della serietà del nuovo socialismo di Mussolini, Pavolini e Farinacci!

Se avessimo voglia di scherzare, faremmo un parallelo fra la Repubblica sociale fascista e la monarchia sociale del governo Badoglio, tenuta a battesimo da un illustre signor Pazzi, autonomatosi cane guardiano del gregge socialista... di Casa Savoia (il partito socialista è un'altra cosa). Ma la situazione italiana è troppo tragica per fare dell'umorismo. I tedeschi continuano a saccheggiare il nostro paese, portandosi via tutto, dagli uomini validi alle masserizie, e dove non possono rapinare, bruciano e distruggono, danno fuoco, come a Napoli, perfino a biblioteche famose e tagliano vigne, agrumeti, uliveti, come in Calabria e in Campania. E la repubblica sociale di Mussolini non trova nulla a ridire.

D'altra parte, non è il caso di prender troppo sul serio la pretesa svolta filosocialista del fascismo italiano. La sola osservazione che vogliamo fare in proposito è che essa non ha alcun carattere di originalità e non rappresenta neppure un nuovo tentativo da parte del regime di farsi una base di massa operaia (che i gerarchi dell'ultima ora sanno troppo bene di non poter contare su masse italiane), ma è semplicemente la copia servile di un orientamento deciso dai padroni nazisti.

Dietro le semenze della nuova demagogia fascista vi è una sola realtà: il nazionalsocialismo germanico, che vede distrutte dai bombardamen-

ti molte delle sue industrie belliche, snervati, sfibrati, decimati gli operai a sua disposizione, è costretto a fare appello a costoro, perché stringano le fila e lavorino duro, in modo che l'esercito continui a ricevere i necessari rifornimenti. Da circa un anno i nazisti danno il nome di guerra socialista alla guerra difensiva a cui sono costretti dopo le sconfitte delle loro ultime puntate in Russia e in Africa, nel vano tentativo di creare la solidarietà dei lavoratori tedeschi.

In nome del suo sedicente socialismo, il governo hitleriano si lusinga di rendere la classe operaia tedesca complice in extremis dei suoi delitti contro gli altri popoli dell'Europa, tentando di trasformare la guerra di rapina in una guerra popolare, nella quale i lavoratori si considerino obbligati a battersi fino all'ultimo sangue. E la casta militare, malgrado il suo tradizionale spirito antisocialista, è naturalmente al fianco di Hitler, nel tentativo di portare avanti, nel momento più disperato, i lavoratori tedeschi, e di addossare ad essi le responsabilità più schiaccianti.

Tentativo vano. Comunque, il socialismo degli uomini del lavoro non ha nulla a che fare con costeta ciurmeria. Appartengano essi a popoli vincitori, come gli anglo-americani e i russi, ovvero a popoli vinti, come gli italiani, i francesi, gli jugoslavi, i polacchi e i greci, sanno che cosa pensare delle speculazioni hitleriane. Nel loro sforzo di liberazione, nella loro aspirazione ad una rinnovata solidarietà internazionale, essi si rendono conto che la loro vittoria è condizionata dalla sconfitta del nazismo. Nell'Italia meridionale i lavoratori hanno potuto ricostituire le loro libere organizzazioni politiche e sindacali, che il fascismo aveva soppresso. Anche nel resto dell'Europa occupata, nella stessa Germania, i lavoratori potranno fare altrettanto non appena il nazismo ne sarà stato espulso. Nell'Italia meridionale i militanti di sinistra italiani, in prima fila quelli del Partito d'Azione, capeggiano gli sforzi tendenti alla conciliazione tra vincitori e vinti, e conseguono risultati non disprezzabili. Al Parlamento britannico fanno loro eco i rappresentanti del socialismo laburista. Domani, la stessa funzione potrà spettare ai militanti di sinistra tedeschi, oggi torturati nei campi di concentramento, e a tutti coloro che sapranno rendersene degni con la loro partecipazione alla lotta antinazista.

E' su questo punto che bisogna battere. Al socialismo dei disperati occorre rispondere con un più alto grido di guerra. Guerra a fondo, guerra senza quartiere contro il nazismo. Guerra contro le criminali scimmie fasciste.

## DOVERE NAZIONALE

Ormai al tramonto, il nazismo finge segni di respicenza nella sua politica italiana. Pur avendo invaso l'Italia, e seminato la distruzione e la devastazione dovunque, pur avendo fatto su larga scala arresti, deportazioni e uccisioni di ebrei e di cristiani, pur avendo creato quell'orrendo fantoccio che è il governo repubblicano fascista, pur avendo fomentato le stragi di Ferrara, esso si dà il lusso di atti di clemenza e di assistenza e di politica... antifascista.

Questi episodi non ingannano. Il nazismo non cambierà mai volto. La sua faccia e la sua sete di dominio hanno coperto di tutti l'Europa, e solo la vendetta, che oggi terribile si abbatte sul popolo germanico, gli suona condanna della sua pazzia egemonica e segno di prossima fine.

Dovere degli italiani è di sentire che esso vacilla, e di intensificare la lotta in ogni campo e con qualunque mezzo. Nessuna simulata benevolenza, nessun episodio alla Pollastrini deve far dimenticare questo dovere. Da anni, giornalmente, interi popoli soggiacciono all'oppressione. Solo uno sforzo comune, senza risparmio, abbrevierà le sofferenze di tutti.

## COMUNICATO

L'Esecutivo del Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria comunica:

Radio Bari, in una trasmissione del 24 sera ha comunicato che il prof. Guido Pazzi, membro del P.S.I.U.P., è entrato a far parte del governo Badoglio in qualità di Sottosegretario al Ministero delle Informazioni, ed ha riferito le dichiarazioni che egli avrebbe fatte per l'occasione.

In proposito l'Esecutivo del P.S.I.U.P. dichiara formalmente:

1) contrariamente alle sue asserzioni il Pazzi non ha mai ricevuto incarico dal Partito di prendere contatto col governo Badoglio;

2) dal momento della sua entrata nel governo Badoglio, nel quale il Pazzi rappresenta ora soltanto se stesso, egli ha automaticamente cessato di appartenere al P.S.I.U.P. per assoluta indegnità politica.

## Un po' di esattezza...

Il sig. Piccardi, ministro del lavoro nel governo Badoglio, si è dimesso dichiarando al corrispondente della « Reuter » che egli era stato indotto ad accettare il portafoglio del Comitato dei partiti di liberazione e che non poteva rimanere al suo posto dopo che lo stesso Comitato aveva deciso di rifiutare ogni collaborazione al maresciallo.

Che i topi abbandonino la nave, quando essa sta per affondare, è cosa spiegabilissima, e il sig. Piccardi non ha bisogno di altre giustificazioni. Comunque, quel che egli ha raccontato al corrispondente inglese è assolutamente inesatto. Siamo in grado di dichiarare che il Comitato di Liberazione non ha avuto mai occasione né di autorizzare, né di avallare la decisione dell'ex ministro del lavoro di accordare al governo del 25 luglio la sua preziosa cooperazione.

## LISTA NERA

Vi sono talune aziende che si adattano troppo facilmente a concludere « affari » con le truppe naziste, le quali com'è noto « pagano » i fornitori con fondi provenienti dalle schiaccianti indennità imposte all'economia italiana, complici le gerarchie fasciste; e così queste aziende lucrano sulla tragedia e sulla rovina del paese, spartendo con i tedeschi il triste bottino. Ne valga la scusa della imposizione nazista, giacché quella stessa imposizione non ha presa sui milioni di italiani che si sottraggono all'arruolamento nella macchina bellica prussiana.

E' bene, perciò, che si sappia sin d'ora che sarà richiesta l'incriminazione di queste aziende per una completa revisione della loro gestione durante il periodo d'occupazione e per accertare le responsabilità:

1) di coloro che, in rappresentanza delle imprese, hanno trattato e concordato le forniture di merci o di servizi a truppe o enti nazisti o ad enti operanti notoriamente per conto nazista;

2) di coloro che queste forniture hanno reso possibile assicurando il funzionamento delle aziende in qualità di amministratori, commissari, dirigenti, gestori o procuratori;

3) dei proprietari (siano essi i titolari, i soci o gli azionisti di maggioranza) che, direttamente o attraverso istruzioni, generiche o specifiche, ai propri collaboratori menzionati ai due paragrafi precedenti, abbiano aderito alla conclusione delle forniture in questione.

# LA DISSOLUZIONE dell'ESERCITO

Per esigenze di spazio, pubblichiamo solo le parti essenziali di una lettera aperta ai Marescialli Graziani e Badoglio, redatta da uno dei più degni ufficiali superiori dell'Esercito.

Riassumo qui brevemente i fatti che sono alla base della dissoluzione dell'esercito.

Prima d'ogni altra e sopra ogni altra causa l'invadenza politica nelle file dell'esercito, invadenza che ben presto degenerò in una serie di favoritismi, di parzialità e di ingiustizie che intaccarono il tradizionale senso di lealtà, di dignità, di serietà e della stessa disciplina.

Voi sapete come in taluni settori, specie nei più elevati, esistesse una cricca di ambiziosi e di arrivisti disposta a qualunque compromesso e transazione pur di appagare i non modesti appetiti. Fenomeno di tutti i tempi, signore, ma che precedentemente, nonostante mene di clan, era stato contenuto e, talvolta, anche represso.

Questa cricca valutò fulmineamente i vantaggi di una supina adesione ad un partito diventato governo; ad esso si attaccarono i più feroci carrieristi col solo programma di guadagnare rapidamente gradi e posizioni.

Voi conoscete molto bene questi signori che hanno aderito alle cose più ignobili pur di mantenere i posti di comando: leggi sull'avanzamento, selezioni arbitrarie, regime dei trasferimenti ed, infine, riforme, riforme, riforme; riforma di tutto, riforma su tutto, dalla nomenclatura all'uniforme, dal regolamento di esercizi alle norme per l'impiego delle grandi unità, come se tutto il passato, fosse stato un obbrobrio ricordo che urgeva cancellare con ogni mezzo e con ogni energia!

Da questo primo male, che fu fondamentale in un organismo la cui forza e solidità poggiavano essenzialmente su tradizioni ormai secolari, conseguirono gli altri mali: riforme organiche, nuove leggi sul reclutamento, concessione di speciali vantaggi di carriera, avanzamenti straordinari per meriti politici, la procedura del merito comparativo per le promozioni nel grado di generale, tutte trovate manchevoli di una qualsiasi base logica ed anche onesta, atte solo al salvataggio di parecchi generali amici pericolanti, fonte di malumori e di irritanti confronti, malanni tutti insanabili che erodevano sempre più l'edificio.

Qual'era la situazione dei reparti alla vigilia del conflitto? All'interno di quelle cinque o sei Divisioni di parata e di qualche scuola che giostravano qua e là come i gendarmi di Offenbach per darla da bere al grosso pubblico, tutti gli altri reparti vivevano in una vita di «arrangiamenti» e di espedienti: reggimenti ridotti su un battaglione od un gruppo; battaglioni ridotti — in periodi di forza massima — e cioè per non più di 40 giorni all'anno — su tre compagnie alla loro volta contratte su due plotoni! E mentre i primi colpi di cannone annunciavano alla Europa sgomenta che l'ora fatale della prova si avvicinava per tutti i popoli, le piazze d'armi d'Italia offrivano lo spettacolo del «passo romano» o del «canto corale» come espressione delle virtù guerriere dell'esercito italiano!

E della contrazione della Divisione di fanteria, avvenuta solo pochi mesi prima di entrare in guerra, che ne pensate? Che ne pensate dello sconvolgimento profondo delle unità di fanteria e di artiglieria causato dal frammischiamento dei reparti, dalla rottura dei vincoli organici, dalla costituzione di nuovi comandi improvvisati, disorientati, privi di mezzi, ed infine dalle conseguenze morali dovute al mutamento, da un giorno all'altro, delle proprie insegne, della propria bandiera, delle tradizioni del Corpo, di tutto ciò, insomma, che costituisce ed alimenta i cosiddetti fattori morali del soldato?

E della «debaçle» avvenuta nel settembre del 1939 quando i depositi non furono in grado di vestire gli uomini richiamati che dovettero essere rinvii alle proprie case più che in fretta, che ne dite?

E' possibile che questi fenomeni non siano stati avvertiti nelle altissime sfere e particolarmente da chi si era assunto la effettiva dittatura su tutto l'organismo militare? — Ed allora chi doveva valutare circostanze, situazioni, avvenimenti e, se tradito nella buona fede, colpire con giusto rigore?

Ma la parola d'ordine era: «salvataggio», comunque, a qualunque costo: così responsabilità ben individuabili furono coperte, malfatti nascosti, colpe condonate, e si continuò nel regime dei facili avanzamenti, delle concessioni, delle prebende, dei posti comodi, delle riesumazioni anacronistiche, creando organismi pletorici pur di sistemare i clienti fedeli, gli amici di parte la cui immutabile consegna di prospettare tutto bello, tutto buono, tutto in ordine, li rendeva elementi indispensabili a tacitar coscienze ed a palleggiare responsabilità.

Venuta la guerra il caos si allargò, si moltiplicò non risparmiando nulla e nessuno.

Nessuno ha mai saputo chi fosse l'effettivo comandante supremo delle forze armate: il Re — Mussolini — Badoglio? Il gran quartiere generale delle forze armate da chi era costituito e rappresentato? Il Ministro della guerra che cos'era: elemento politico-amministrativo od operativo? E lo Stato maggiore dell'esercito che attribuzioni aveva rispetto al Ministero della Guerra ed al Comando Supremo? Graziani, Capo di Stato maggiore dell'esercito e contemporaneamente comandante superiore in Africa Settentrionale, Cavallero capo di Stato maggiore Generale e contemporaneamente comandante superiore di Albania, Guzzoni sottosegretario di Stato alla Guerra e contemporaneamente sottocapo di Stato maggiore generale, in effetti quali attribuzioni disimpegnavano?

Erano, insomma organismi di comando quelli

proposti alla direzione della guerra oppure rappresentanze di tendenze varie che si facevano buona guardia l'un l'altra nella tema che qualcuna prendesse la mano?

Tutti ricordano, l'episodio, del generale Soddu, sottosegretario di Stato alla guerra, che volle intervenire nelle operazioni sul fronte occidentale in funzione di «centralista di Mussolini»!

Ma quando mai si verificò — in un momento tanto grave per il Paese — una canea così osceña, così spudorata, nella quale l'unico intento evidente era quello di arraffare ricompense e pro-

## MONARCHIA O REPUBBLICA

Il giornale «Il Popolo», organo dei democratici cristiani, pubblica nel suo ultimo numero la prima lettera, nella quale, sotto il titolo «Dubbi e certezze» è esaminato il problema della monarchia o della repubblica in Italia.

Perdoni il confratello se osiamo interloquire, ma l'argomento è per tanti versi di così drammatica attualità, che sarebbe delitto non affrontarlo con la chiarezza e la risolutezza richieste dalle circostanze.

G. Z., l'articolista del «Popolo», premette intanto che, non solo i capi dell'Aventino preannunziarono, ma democratici cristiani emigrati all'estero, fra cui più autorevole Don Luigi Sturzo, prevedero che alla fine del fascismo i partiti avrebbero dovuto affrontare il problema della monarchia o della repubblica in Italia. Prendiamo sinceramente atto di questa rivendicazione nonché della dichiarazione quasi finale dell'articolo, secondo cui «i pregiudizialisti repubblicani non hanno nulla da temere, che fra i democratici cristiani non vi sono né centurioni, né sanfedisti, né conservatori reazionari, né sfruttatori della monarchia». Osserviamo tuttavia, e ci scusi il confratello, che qui non si tratta né di respingere il merito di aver previsto il sorgere del problema, né di respingere il sospetto di volerlo risolvere in senso conservatore. Le due affermazioni non hanno valore politico. Ci capita spesso di trovarci di fronte a dichiarazioni di disinteressamento e quasi di sprezzo di fronte alla monarchia, seguiti invariabilmente da un ma... molto furbescamente intelligente. Questo atteggiamento non contribuisce alla serietà del costume politico italiano, di cui tanto giustamente l'articolista si preoccupa nel corso della lettera. Un partito politico, in nessuna circostanza e soprattutto nelle tragiche circostanze attuali può rivendicare il solo merito di antivedere un problema o di poterne abbracciare la soluzione più ardua. Un partito politico, essendo promotore di situazioni, deve dire, e chiaramente dire, se nelle circostanze che gli sono presenti vuole o non vuole una certa soluzione, lasciando al giudizio della storia di stabilire se il suo atteggiamento sia stato conservatore o non conservatore, moderato o non moderato, sanfedista o giacobino.

Né ci piace di più, e ci convince politicamente, l'esortazione che il «Popolo» fa a non promuovere uno spirito di fazione, ma di unità. Non crediamo che il «Popolo» possa mettere in dubbio il patriottismo e la devozione di chi conduce la battaglia antimonarchica, anche se di questi meriti gli interessati non amino fare troppo sfoggio. Invero il patriottismo non può essere qui in discussione e l'attesa della nazione «che nessun atteggiamento fazioso ostacoli l'unità necessaria o indebolisca con le pregiudiziali del domani il compito d'oggi», significa, se intesa coraggiosamente e virilmente, che la monarchia, principale responsabile della rovina d'Italia, testimonianza perenne del fascismo e dei suoi misfatti, si allontani e non turbi la volontà di lotta del popolo italiano, lasciando che questo popolo, solo dopo aver riscattato il suo onore, emetta il suo giudizio. Si può essere faziosi, in una controversia, in due, ma fra coloro che hanno combattuto per la libertà e la dignità del loro paese e la monarchia e i suoi sostenitori, che hanno vissuto in complicità col fascismo, è faziosa la monarchia, attaccata disperatamente al suo feudo e incapace di un gesto di onore, e non l'altra parte. Su questo punto i sofismi non possono smuovere e commuovere, neanche se circondati di sapiente spirito patriottico.

Ma veniamo alla sostanza della lettera, e quindi all'esame delle condizioni ambientali odierne della vita politica nazionale. G. Z. ha molte osservazioni da fare a questo riguardo: la proclamazione che la democrazia non sarà che un rapido passaggio alla dittatura proletaria; il far capolino di intolleranze clericali vecchio stile; l'incoscienza mimetismo fascista di molti settori culturali, che vorrebbero affidare l'opera di rinnovamento alle improvvisazioni per decreto della burocracia (disgraziato proto de «L'Italia Libera» che hai composto nel precedente numero del giornale tecnocratico al posto di democrazia!) e a palinogenesi dittatorie, sono elementi di dubbio e di esitazioni. Abbiamo noi le virtù che esige un regime repubblicano stabile e giusto, si chiede G. Z.: «la scarsità di uomini eminenti, servitori della Patria senza ambizioni, che abbiano la coscienza pura e l'esperienza del governare, la corruzione della burocrazia, la disciplina dell'esercito, che bisogna restaurare... Ecco perché a taluni si affacciano le ombre di Kerenski e di Zamora!».

Abbiamo qualcosa da dire su questo quadro politico e sociale, e sulla rievocazione storica finale. In verità queste similitudini e questi accostamenti sono molto facili, ma non sono mai corretti e politicamente validi. Dietro Kerenski e

mozioni con la fretta imposta dalle ottimistiche previsioni di una guerra breve, anzi brevissima?

Questi, i fatti che giustificano oggi l'atteggiamento della massa degli ufficiali che nell'alternativa di essere internati dai tedeschi o incarcerati dai repubblicani fascisti, sono costretti a vivere alla macchia come delinquenti comuni.

Essi non possono essere né con Voi né con nessuno degli uomini che rappresentano un passato ed un regime che ha portato al più tragico e funesto dei fallimenti. Nelle guerre, come negli avvenimenti dei popoli non vi sono esami di riparazione e la fiducia è un fattore troppo complesso e delicato perché possa essere imposto con delle minacce o delle lusinghe.

UN COLONNELLO.

## GUERRA CIVILE PER LA LIBERTÀ

Se l'Italia fu il primo paese governato dal fascismo, fu anche il primo a non lasciarsene soggiogare, ma ad opporgli con tutte le sue forze. Non con l'opera dei vecchi politici, complici o incapaci, ma con il sacrificio cosciente dei suoi giovani, invecchiati nelle prigioni; con la resistenza quotidiana di milioni di umili uomini, inconsapevolmente refrattari alla barbarie. Questa silenziosa guerra di ogni giorno fu l'ostacolo che il fascismo non riuscì a superare, malgrado la debolezza, la viltà, la pochezza morale di tanti italiani, fu la forza non teatrale e vistosa, ma reale, che lo costrinse a un continuo compromesso e alla debolezza sul piano della politica interna, e che l'avrebbe reso innocuo anche in quello della politica estera, senza la terribile insipienza delle cancellerie reazionarie europee.

Il fascismo è nato in Italia, e ne espiamo la colpa con la guerra, la distruzione e la morte. Ma in Italia è cominciata e terminerà, la guerra contro il fascismo universale. Quando da noi morivano i Matteotti, gli Amendola, i Gobetti, i Gramsci, l'Europa reazionaria guardava a Mussolini come ad un salvatore, all'«Uomo mandato dalla provvidenza». Quando tanti italiani, nel momento peggiore della loro stanchezza, al tempo della guerra etiopica, peccavano di maggior fiducia in Ginevra che in se stessi, la Francia di Laval apriva al fascismo la via dell'Africa, e Ginevra fingeva la commedia delle sanzioni. Quando la gioventù italiana delle legioni rosse in Spagna si batteva per la libertà, il Papa ed i governi d'Europa, con l'intervento e con il non intervento, appoggiavano Franco. Quando i fratelli Rosselli venivano assassinati, il governo democratico di Francia non osava, per amore o timore del Duce neppure la ricerca dei suoi assassini. Ottantamila lavoratori italiani in terra di Francia chiedevano di battersi contro il nazismo come volontari, quando Daladier e Chamberlain si inchinavano a Monaco davanti a Hitler: e più sarebbero corsi sotto le bandiere nel settembre 1939, se non ne fossero stati respinti dai governi democratici che negavano la «guerra ideologica», più timorosi della libertà che dei tedeschi.

Il fascismo è nato in Italia, per la debolezza e i vizi tradizionali del popolo italiano e dei suoi istituti storici; ma il fascismo è morto in Italia per la virtù, la pazienza, la volontà nuova del popolo italiano, che saprà combattere fino alla fine, contro i nemici e contro se stesso, per creare, con gli altri popoli liberi, il suo nuovo Stato. Poiché qui da noi si è sempre saputo che la guerra non è una guerra di imperi, ma la guerra civile d'Europa. Questa guerra civile noi, senza retorica abbiamo combattuto per vent'anni da soli, senz'armi e senza appoggi. Quando la guerra mondiale ha spezzato la solidarietà delle forze reazionarie internazionali, il fascismo, minato dal di dentro, è crollato.

La guerra civile per la libertà dell'Europa ci ha avuto, fin dal principio, nelle prime file. Oggi, anche la monarchia fascista, con il suo corto passo, se ne è finalmente accorta, e cerca di legalizzarla in termini monarchici di mosca cocchiera. I moralisti anglosassoni assicurano, con giustificata diffidenza, di tener conto di quello che essa farà e del suo contributo militare per eventuali modificazioni dei termini del suo armistizio. E anche noi dobbiamo accettare (se, oggi, esso può dare maggiore efficacia alla nostra lotta), ma con diffidenza, ahimè, ben più giustificata, la co-belligeranza del re e dei generali.

(Dalla «Libertà», organo toscano del Partito d'Azione).

Una opinione generata dal desiderio non calcolato di raccogliere tutti i voti, tutte le sentenze intorno a un sol punto vorrebbe levare il grido di Giulio, gridar guerra al barbaro! e tacer dell'altro. Nessuno rifiuterà, dicono, di sorgere alla chiamata. Gli uomini si affratellano volentieri nell'odio. Non innalzate bandiere speciali. Lasciate al futuro le questioni intorno alla forma del reggimento che avremo a scegliere. Il popolo, liberata la terra patria, deciderà.

... Ma quando avremo cacciato in Italia al grido di: «Guerra al barbaro!», quando l'altra faccia del nostro stendero non presenterà una parola di diritto, di rigenerazione, di miglioramento civile e materiale alle moltitudini, le moltitudini saranno con noi? Non possiamo le basi dell'avvenire sopra illusioni. Le nazioni in oggi non si levano per una bandiera di guerra. Le nazioni non sorgono che per un principio. Gemono oppresse, immiserite, conculcate dalla tirannide: e contro alla tirannide si leveranno. Ma la tirannide è ugualmente tremenda, cittadina o straniera...

MAZZINI, 1832.

# L'ECONOMIA E IL NUOVO SOCIALISMO

## 1. - Le baronie economiche

Il fascismo, che fin dalle sue origini è stato largamente favorito e foraggiato dai più importanti centri del capitalismo finanziario, industriale e terriero, ha mutato il rapporto di forza fra poteri politici e sotto-struttura economica (quale era stata espresso nella nota formula di Marx). Nella società contemporanea, i principali mezzi d'influenza della grande borghesia sulla vita pubblica sono legati agli ordini costituzionali (stampa, elezioni, grandi organi rappresentativi, ecc.). Perciò la dittatura, sopprimendo quegli ordini e assumendo i pieni poteri, non ha soltanto spezzato le ali alla libertà dei ceti dominanti, ma anche alla iniziativa dei ceti dominanti, assoggettandola ad una politica di palazzo influenzata a sua volta da motivi complessi che s'intersecano e spesso si sovrappongono a quelli tradizionali. Le principali conseguenze possono così schematizzarsi:

1) Al vassallaggio dei poteri politici di fronte ai grossi interessi organizzati, succede il predominio armato dei primi, che favorendo alcuni gruppi di magnati e creando nuovi ricchi, opera una profonda selezione e riorganizzazione della grande borghesia, mercè la quale capi politici e dirigenti della economia tendono a costituire una unità più organica, in cui confluiscono tutti gli altri interessi reazionari (dinastici, confessionali, ecc.).

2) Il processo si svolge col trapasso da un periodo «tendenzialmente liberista» ancora influenzato dalla massa di manovra della media borghesia, ad una fase di rapida e profonda irruzione dello Stato nel campo della economia privata. Il pubblico erario assume il carico delle enormi passività di numerose ed importanti aziende capitalistiche, ma in pari tempo si assicura il controllo su vasti settori della organizzazione economica. Il concentramento coatto di complessi finanziari ed industriali, il divieto di nuovi impianti e la pratica statizzazione del credito ne sono esempi cospicui.

3) I rapporti di soggezione del proletariato rimangono naturalmente immutati, anzi si aggravano sotto la ferula della reazione sociale, malgrado una moderna legislazione sociale, spesso più apparente che sostanziale. Ma al metodo tradizionale di sfruttamento della mano d'opera, che trova il suo mito nella tesi marxista del plusvalore, si aggiunge in proporzioni sempre più imponenti lo sfruttamento di tutta la massa inqualificata dei consumatori, attraverso la politica corporativa ed autarchica, strumento necessario, sia dell'imperialismo guerriero del regime, sia del profitto delle nuove baronie capitalistiche. Questo fatto ha una enorme importanza per i suoi riflessi politici. Il nuovo socialismo ne trae le dovute conseguenze.

Una specie di medioevo rivive sul piano della economia totalitaria. I nuovi feudatari lottano fra loro per strapparsi lembi di dominio attraverso i favori di palazzo, e ne nasce un intreccio di sistemazioni obbligatorie e di compromessi, di usurpazioni e di compensi. In questo mondo governato dall'arbitrio e dal colpo di mano è difficile stabilire dei criteri di orientamento durevoli, ma una conseguenza stabile di tutta la politica corporativa è la frattura sempre più profonda fra le grandi e le medio-piccole aziende a tutto detrimento di queste ultime, che sono soppite violentemente nel campo degli avversari del fascismo.

E' intuitivo che il crollo del regime fa-

scista deve trascinare con sé quello delle baronie economiche che lo hanno sorretto e sono state anzi parte integrante di esso. Il tentativo di separarne la sorte fatto col colpo di mano dinastico del 25 luglio, è pietosamente fallito. Chiunque voglia rinnovare la vita italiana ed evitare che essa ricada nel marasma morale e nella tirannia politica del fascismo, qualunque ne sia la nuova denominazione, deve esigere che la struttura dello Stato sia trasformata da capo a fondo attraverso lo spossamento dei grandi feudatari dell'economia.

## 2. - La socializzazione e i suoi limiti storici.

Ma allargare il programma di socializzazione oltre i limiti concretamente realizzabili sarebbe un errore fatale, di cui il proletariato pagherebbe per primo le spese. Anzitutto, non foss'altro che da un punto di vista di tattica elementare, è infantile pretendere d'affrontare posizioni reazionarie formidabili come quelle che abbiamo indicato, senza assicurarsi le spalle dalle forze non direttamente o immediatamente impegnate nel campo avversario. E questo motivo assume un valore estremamente grave, quando si pensi alla delicatezza dei rapporti che dovranno essere intessuti coi grandi paesi vincitori della presente guerra.

Ma indipendentemente da ogni considerazione contingente, è chiaro che se si vuol giungere al controllo di tutto il sistema economico senza creare minuziose, asfissianti e in definitiva reazionarie procedure burocratiche, occorre seguire il metodo di limitare la espropriazione statale, cioè la zona di sua diretta occupazione economica, al settore delle grandi imprese, dove esiste un accentramento di poteri economici e di influenze politiche essenziali alle pubbliche libertà, anche come ponte di passaggio ad un controllo più esteso.

Infatti, uno dei problemi più gravi connessi all'attuazione del socialismo è quello di assicurare l'esistenza di un mercato, in cui i prezzi siano il risultato, non di arbitrari provvedimenti amministrativi, ma del libero incontro dei consumatori, e ciò, non solo per garantire a costoro una ampia gamma di alternative economiche, ma anche per conservare una bussola sicura alla gestione delle aziende produttive. L'estensione della zona socializzata dovrà perciò compiersi solo mediante cauti e conclusivi esperimenti, non con improvvisazioni demagogiche.

Due sono i fini della gestione socializzata, e ad essi corrispondono problemi distinti benché strettamente connessi. Il primo è quello della educazione delle masse partecipanti al processo produttivo per l'ulteriore sviluppo delle articolazioni socializzate. Ciò implica la soluzione d'im-

portanti questioni relative alla organizzazione dei grandi complessi produttivi, nonché alla liquidazione graduale di quelli intimamente legati alle speculazioni autarchiche, che continuerebbero a pesare come palla di piombo sulla economia nazionale. La nuova gestione non deve essere fatta in forme standardizzate: c'è una ampia gamma, dalla statizzazione propriamente detta all'autonomia più snodata, in cui può essere impegnato lo spirito ricostruttivo dei tecnici e delle masse lavoratrici, escludendo il costituirsi di collettività privilegiate.

Ciò ha diretto rapporto col secondo e non meno importante scopo della gestione socializzata, che è quello di fornire ai poteri pubblici, attraverso la disponibilità dei servizi e delle industrie chiavi, le leve di comando su tutta la economia nazionale. Senza di ciò non vi sarebbe una radicale trasformazione nella vita politica e sociale del paese. La borghesia industriale finanziaria e terriera, decapitata nei suoi elementi più parassitari e reazionari, tenderebbe a ricostituirli. Il proletariato, momentaneamente sollevato dal dominio politico del capitale, vi ripiomberebbe a capofitto alla prima occasione. La gestione socializzata deve impedire questa eventualità, offrendo allo Stato i mezzi democratici anche ai rapporti interni delle imprese non socializzate. Ed è questo il punto di convergenza del nuovo regime economico e del nuovo regime di libertà politica.

In conclusione, il P. d'Azione postula bensì un'alleanza organica fra le classi lavoratrici e la media borghesia produttrice per la comune lotta contro il dispotismo e per i compiti della ricostruzione, ma ne precisa schiettamente il carattere e la funzione. La media borghesia sa per esperienza che in regime di reazione fascista essa finirebbe per esser schiacciata economicamente e politicamente a vantaggio della grande borghesia e dei suoi alleati: il nuovo ordine della democrazia del lavoro le consentirà invece di difendere i propri interessi in piena parità politica con tutte le altre categorie produttive.

Ma nel nuovo regime, qualsiasi attività produttiva deve svolgersi in un quadro di economia controllata, ed i rapporti fra imprenditori e mano d'opera devono essere subordinati ad una tutela, non già paternalistica, ma esercitata da organi di autogoverno tecnico-operario. Nell'intreccio dei complessi problemi politici ed economici che scaturiscono da tali rapporti, ogni partito assumerà il posto corrispondente alle sue direttive ideologiche e alla sua particolare composizione sociale. Per quanto lo riguarda, il P. d'Azione, persistendo nei suoi postulati ricostruttivi, intende attuare il compito storico di sviluppo delle nuove posizioni rivoluzionarie. La unità delle categorie del lavoro, della tecnica e della cultura ne è una imprescindibile premessa.

Il programma è necessario a un partito per precisare metodi e scopi, ma non deve essere concepito come un catechismo dogmatico. Esso è piuttosto una direttiva di marcia e trova nell'azione il suo alimento.

Prova certa, prova unica dell'impeto costruttivo d'un partito politico è il fervore dei suoi aderenti, il profondo senso del dovere che li anima, la fierezza che li accende contro il prepotere e l'arbitrio, il disinteresse che non monetizza il sacrificio e non subordina comunque la propria attività a meschine ambizioni o a personale tornaconto; breve, l'odio per la corruzione, per la viltà, per l'opportunismo.

È con questo spirito che bisogna vivere il programma del Partito d'Azione. E' con questo spirito che bisogna combattere contro il mondo del dispotismo e della reazione, che sta crollando fra lutti e rovine senza nome.

Tremendo è il compito storico maturatosi fra le due guerre mondiali. Gli uomini del lavoro devono sentire l'orgoglio di attuare essi quel compito. L'azione si appunta oggi sulla piena sconfitta del nazismo. Tutti devono tendere con ogni loro energia a quello scopo.

# L'AUTONOMIA e la ricostruzione dello Stato

Ha suscitato non poca sorpresa nei Comandi militari delle Nazioni Unite il fatto che in molti centri minori dell'Italia meridionale le popolazioni del luogo, anziché provvedere di propria iniziativa alla liquidazione delle gerarchie fasciste che persistevano ad angariarle, si siano rivolte alle truppe di liberazione, invocandone l'intervento. Un po' da pertutto, del resto, dopo il 25 luglio, siamo stati presi noi stessi da un analogo senso di stupore nel vedere la timidezza estrema, quasi comica nella sua inconcludenza, con cui in generale la gente faceva uso delle poche libertà conquistate. A dir vero, dopo vent'anni di fascismo, non c'è motivo di stupirsi; ma il fenomeno dimostra fino a qual punto sia stata impoverita la educazione politica in clima di centralismo statale, e come sia urgente elevarne il tono su di un piano di radicale trasformazione dello Stato.

Occorre premettere che il male è di antica data, specialmente nel Mezzogiorno, tradizionale vivaio delle plebiche maggioranze giolittiane. Ma il regime fascista ha portato alle ultime conseguenze l'accentramento politico ed amministrativo, sopprimendo ogni vestigio d'iniziativa locale, e soggezione quasi coloniale, che prima era diffuso solo in una parte delle provincie italiane.

Dobbiamo renderci conto che ciò non è dovuto ad un capriccio, ma ad una imprescindibile necessità. La dittatura non può concepirsi senza un ordinamento centralizzato. Il nazismo in Germania ha dovuto infatti percorrere gli stessi sentieri. Ed è altrettanto evidente che la democrazia non potrà mai essere difesa fino a quando l'apparato statale offrirà all'esecutivo un mezzo così acconcio per «imporre» la propria volontà. Sotto questo aspetto, un rivolgimento dei rapporti sociali rischia di riuscire, per se stesso, non solo perfettamente vano, ma addirittura pericoloso. Infatti, ogni passo verso la socializzazione, senza la contemporanea trasformazione dell'ordinamento politico, accrescendo le risorse e i poteri dello Stato, aggraverebbe la soggezione del cittadino al governo centrale, facendo risorgere il privilegio sotto forma di dispotismo burocratico.

Chi vuol rinnovare il clima della vita italiana deve aver chiara coscienza del duplice compito impostogli dalla presente realtà storica: da una parte la radicale trasformazione della struttura economico-sociale, dall'altra la riforma organica degli ordini politici. Sono i due fronti solidali della stessa battaglia; armi: la socializzazione e l'autonomia. Ma come la socializzazione non va confusa coi vecchi schemi di socialismo burocratico, così l'autonomia non deve esser confusa coi consueti progetti di decentramento amministrativo, il cui fine è il perfezionamento tecnico dell'apparato statale, ma non tocca la sostanza dei principi d'autoritarismo e di paternalismo che ne sono il fondamento.

Ora, è proprio al rovesciamento di quei principi anacronistici, retaggio dell'assolutismo delle grandi monarchie continentali e dell'astrattismo giacobino (testimonianza di esigenze storiche superate), che bisogna oggi mirare. E' la concezione stessa dello Stato, della sua sovranità monolitica, del suo sacro prestigio all'interno e all'estero, che bisogna sovvertire. E bisogna sovvertirla, non solo in rapporto alle libertà individuali, ma anche per quanto riguarda il carattere delle articolazioni territoriali, sottraendo le collettività locali all'assorbente autorità del governo centrale, e riconoscendo ad esse pienezza di vita e d'iniziativa politica. Molte delle funzioni che oggi sono infeudate allo Stato, non esclusa parte di quelle di polizia, debbono essere conferite alle amministrazioni locali, non già come delegazione del potere centrale, ma come loro competenza originaria. E l'unità della compagine nazionale non deve essere concepita come un sistema di concentriche articolazioni gerarchiche procedenti dal centro alla periferia (o peggio ancora come la malfamata piramide fascista), ma come il risultato di un processo inverso. Il che non significa affatto il disarmo della comunità nazionale di fronte a eventuali tentativi centrifughi o reazionari di un qualsiasi elemento territoriale, ma implica la definizione delle garanzie e delle procedure costituzionali a cui l'intervento della comunità deve in ogni caso essere subordinata, fuor dal capriccio dell'esecutivo.

L'esperienza della lotta contro il fascismo ci illumina sulla futura organizzazione politica delle forze di liberazione nazionale. Queste si sono spontaneamente polarizzate attorno a centri territoriali, fra i quali Comune e Regione hanno compiti preminenti, il primo come nucleo elementare, la seconda come collettività articolata, l'uno e l'altra rispondenti a bisogni e tradizioni storiche ben definite, l'uno e l'altra in qualche modo lontane dal clima pernicioso dell'autorità prefettizia.

Ma è chiaro che il valore degli organi territoriali dipenderà direttamente dal carattere delle forze che vi saranno incorporate, dai fini che esse si saranno proposti, dai metodi di lotta che esse avranno adottati. Non bisogna confondere questi nuovi strumenti di liberazione coi vecchi arnesi del campanilismo e del regionalismo, nostalgia dei peggiori gruppi reazionari. Perciò la autonomia, prima di essere un piano d'organizzazione dello Stato, deve essere una concezione sociale e una fede politica.

# CRONACHE ITALIANE

## FRA NAPOLI E BRINDISI

La situazione politica nell'Italia liberata è giunta dunque — per l'ostinazione del re — ad un punto morto. Ormai l'antitesi è netta. Da un lato il Comitato di liberazione nazionale di Napoli, che riunisce i rappresentanti locali di tutti i partiti politici attorno alle personalità di Sforza e di Croce; dall'altro il cosiddetto governo di Brindisi, incolora combinazione di generali e di funzionari, con rango non di ministri ma di semplici sottosegretari di stato. La repulsione degli italiani per il re complice del fascismo è stata espressa con grande vigore da Benedetto Croce. « Re Vittorio è un egoista che si preoccupa unicamente di salvaguardare gli interessi della sua ormai offuscata dinastia », ha detto Croce, e in una recente intervista ha aggiunto: « Il fatto che il re rimanga sul trono simbolizza un tentativo di voler ridurre il fascismo ad un semplice episodio della storia parlamentare italiana. Secondo il nostro punto di vista il fascismo è la negazione degli impulsi religiosi che sono l'anima stessa della libertà. Il fascismo non è soltanto un fenomeno italiano, ma una piaga morale e se gli alleati tollerano che esso continui in Italia essi metteranno gravemente in pericolo la loro stessa salute ».

Intanto, mentre a Napoli la popolazione nel corso di una grande dimostrazione politica ha portato in trionfo Carlo Sforza, l'epurazione degli organi amministrativi dai residui fascisti è in atto: ma, con somma umiliazione dell'Italia, essa non è opera di un governo italiano, ma è compiuta direttamente dalle autorità militari alleate. Come furono le autorità militari alleate — e non il governo « legale » italiano — a liquidare il criminale di guerra Roatta, così sono state le autorità militari alleate ad arrestare Cesare Rossi, uno dei complici del delitto Matteotti; e sono state le autorità militari alleate, e non il governo italiano, a rimuovere in queste settimane dalla loro carica cinquecento podestà del Mezzogiorno.

Naturalmente la più grave conseguenza, la dolorosa e tragica conseguenza della inefficienza governativa è la paralisi dello sforzo militare italiano. La mobilitazione di tutte le risorse materiali ed umane per la guerra di liberazione — che sarà per il nostro paese la guerra di redenzione — contro l'invasore nazista presuppone la mobilitazione degli animi. Ma questa non può essere compiuta da un governo fatto di generali ex-fascisti e di figure di secondo piano. Occorre perché il popolo riprenda le armi — e questa volta per la causa giusta — un governo che dia garanzie di efficienza, di dignità nazionale, di sincerità democratica, occorre cioè un governo politico e rappresentativo; il che richiede che siano eliminati — per la salvezza della patria, per l'unità spirituale della patria, per il prestigio stesso dell'Italia — gli uomini e le istituzioni che vi sono di ostacolo.

Che questi siano i termini del problema italiano è ormai anche giudizio dell'opinione pubblica mondiale. « Un governo non rappresentativo al servizio di un monarca screditato non è certo un portabandiera per una guerra di liberazione — scriveva in questi giorni uno dei maggiori giornali britannici, il *Manchester Guardian* — Noi siamo in guerra, e per questo vogliamo tutta la assistenza possibile dal popolo italiano: la nuova combinazione ministeriale non crediamo possa suscitare entusiasmi nelle regioni liberate d'Italia, né rappresentare un ordine di azione in quelle occupate dai tedeschi. L'occupazione di Roma dovrà dunque portare alla soluzione radicale del problema; e la soluzione dovrà avvenire nel senso preconizzato dagli alleati a Mosca e dai capi democratici in Italia ».

## FOTOMONTAGGIO

Una grande rivista tedesca illustrata di nuova pubblicazione ha mandato in Italia un suo operatore alla ricerca di scene di attualità. Una di queste scene è stata ripresa alla stazione di Milano, dove una compagnia di riviste, all'uso scritturato, ha « rappresentato » il felice arrivo di un treno. Si vedono gli attori, tutti impellicciati e sorridenti, scendere da un pullman, accolti da un nugolo di facchini che si contendono le loro elegantissime valigie.

Come tutto va nel migliore dei modi nella felice Italia occupata!

## FUNERALI E DANZE

A Roma all'albergo Excelsior, sede del comando tedesco, il generale Mülzer ha dato una festa sontuosa in onore degli ufficiali e soldati del corpo d'occupazione. A tale festa hanno « cortesemente » partecipato, esibendosi in numeri vari di attrazione, alcuni artisti italiani della Radio, del Varietà e dell'Opera, « festeggiatissimi » dal pubblico di ufficiali e soldati tedeschi.

Così, mentre migliaia di famiglie romane vivono giorni tristissimi sotto la ferula delle S.S. tedesche, mentre gli occupatori devastano, depremono, deportano, seminando la desolazione, i vari Strappini, Segurini e Tagliavini, e le loro degne compagne, si dedicano a rallegrare con i suoni più o meno sincopati, con danze e con melodie, i « cari camerati » dell'occupazione.

Che schifo e che bisogno di ramazza nel giorno del rendiconto!

## Combattere!

Mentre la VIII Armata Britannica e la V Armata Americana hanno sferrato un'offensiva che dovrà avvicinare il fronte di battaglia alla zona di Roma, le bande dei nostri valorosi partigiani rivelano, nelle varie regioni del settentrione e del centro, spirito offensivo. Così, si cementa, fra l'avanguardia che il popolo italiano esprime ogni giorno per la liberazione e l'esercito degli alleati, quell'unità d'azione militare che libererà il territorio nazionale dall'invasione tedesca. Le notizie dei massacri di Ferrara e delle altre gesta fasciste e naziste, le fuicilazioni con cui i tedeschi puniscono ovunque la reazione popolare alle loro rapine non fanno che rafforzare in noi la decisione alla lotta. Questa è una dura guerra di redenzione che imporrà grandi sacrifici. Il popolo italiano deve saperli affrontare, conscio che da essi soli dipenderà il suo avvenire. Noi non ci nascondiamo la gravità dell'ora né la asprezza del nostro compito, ma sappiamo che la libertà è la conquista di chi per essa combatte ogni giorno.

Il numero dei martiri di questo nostro secondo Risorgimento aumenta: essi saranno d'incanto a tutti noi. I loro nomi resteranno iscritti nel libro d'oro di una generazione che vuole cancellare un passato di fiacchezza e di infamia, e le loro famiglie debbono avere la certezza che non saranno dimenticate dalla Nazione.

## I partigiani dell'Italia Settentrionale

Da alcune settimane la lotta armata contro i nazi tedeschi e contro i loro sgherri fascisti è in forte sviluppo nel settentrione d'Italia.

I primi conflitti ebbero luogo verso la fine di ottobre nel Piemonte, a Torino e provincia, nel Biellese, nel Novarese ed in alcune valli alpine. Parecchi dirigenti fascisti locali, responsabili di molti delitti contro il nostro popolo e di criminose denunce di « sospetti » ai tedeschi, furono giustiziati: tra essi due membri del nuovo direttorio fascista di Torino. La solidarietà popolare copri i vendicatori; le feroci rappresaglie non riuscirono a colpire nel segno.

Il 2 novembre si giunse al primo conflitto importante con le forze armate germaniche. Un reparto di queste assali le posizioni difensive che volontari italiani antifascisti avevano apprestato sul monte S. Martino. I tedeschi furono respinti con perdite. Il comando nazista fece degradare in pubblico, in una località della Val Cuvia, gli ufficiali e sottufficiali del reparto che si era lasciato sconfiggere dagli Italiani. Grandi forze, secondate da artiglierie ed aviazione, furono inviate contro S. Martino. Gli Italiani resistettero efficacemente per due settimane. Due aeroplani tedeschi furono abbattuti. Il 17 novembre una cinquantina di volontari italiani dovettero sconfiggere in Svizzera, portando seco i loro feriti e le loro armi. Ma alcuni nuclei resistono tuttora su S. Martino.

Contemporaneamente le forze tedesche tentarono distruggere le formazioni volontarie italiane esistenti nella Val d'Ossola, nel Bresciano, nel Bergamasco e altrove. Da per tutto i volontari si sono difesi, e nella Val d'Ossola i tedeschi hanno subito sensibili perdite.

Il comando germanico, visto l'atteggiamento antinazista delle popolazioni, proclamò una specie di stato d'assedio (coprifuoco alle ore 20, chiusura dei locali pubblici, ecc.) a Milano, a Sesto S. Giovanni, a Varese (in forme particolarmente draconiane), a Monza. A Milano nei primi di novembre furono fatte scoppiare due bombe nell'ufficio tedesco della Stazione centrale: i nazisti ebbero un morto e alcuni feriti. Altrove, come a Novara e a Como, i tedeschi presero numerosi ostaggi.

I fascisti da parte loro vollero rinsaldare il regime di terrore nell'Emilia. A Ferrara, in seguito all'uccisione di una spia fascista, furono massacrati undici personalità cittadine, tra cui un alto funzionario della prefettura e 50 operai. Neppure questo misfatto ebbe l'effetto voluto. Pochi giorni dopo, nei pressi di Bologna, furono giustiziati quattro squadristi fascisti. Altri lo furono a Milano e a Como.

E' tempo che i fascisti lo sappiano: chiunque fa la spia agli invasori tedeschi dovrà rendere i conti alla giustizia popolare italiana.

## L'Eroica banda del Cimino

Il 26 ottobre u. s. una forte banda di patrioti italiani operante sulle falde orientali del Cimino assalì una colonna di automezzi tedeschi transitate sulla Cassia. Ne seguì un breve combattimento, in seguito al quale alcuni militari del convoglio rimasero feriti, ed alcuni camion, carichi di merce rapinata nella zona circostante, rimasero nelle mani dei nostri. I tedeschi raccolsero i propri feriti e si allontanarono con il resto della auto-colonna, senza tentare resistenza o rappresaglia.

Pochi giorni dopo alcuni cacciatori furono visti aggirarsi nella regione in cui ancora si trovava la maggior parte dei componenti la banda. Poiché è vietato ogni porto d'armi ed ogni esercizio di caccia, il loro atteggiamento destò immediati sospetti: si riuscì ad identificare tra essi un noto figura, iscritto nel fascio repubblicano

di Viterbo, ma non fu possibile catturare qualcuna di quelle ignobili spie.

Subito dopo, giunse sul luogo una forte colonna di tedeschi, facenti parte dei nuclei di specialisti e di S.S. di Civitavecchia: il bosco in cui si trovavano i nostri valorosi compagni fu circondato e se ne iniziò la battuta. Ma, non ostante la forte superiorità numerica e di armamento del nemico, i nostri non si arresero: riuscirono a rompere, sia pure con gravi perdite, il cerchio che li stringeva, ed a ritirarsi sulla sommità di un'altura ove i tedeschi stimarono prudente non seguirli. Sul terreno sono rimasti 15 tedeschi. Le perdite dei nostri sono state, purtroppo, assai maggiori, a causa, soprattutto della inidoneità delle armi di cui poterono servirsi. (Mentre, infatti, i tedeschi avanzavano facilmente nel bosco, dietro una cortina di fieno creata con intenso lancio di bombe a mano, i nostri dovettero servirsi soltanto del fuoco di fucili mitragliatori, quanto mai inadatti in un terreno fittamente coperto di alberi). Sono caduti 46 dei componenti la banda; molti sono rimasti feriti; uno di essi, trasportato a braccio, dai compagni, fuori del terreno di combattimento, è poi spirato, non ostante le cure prodigategli.

Ma il sangue dei nostri non è sembrato sufficiente al comandante della formazione tedesca; ed in data 29 ottobre egli si è recato con una forte squadra nel paesetto di S. Giovanni di Bieda, dove si riteneva che la banda avesse ricevuto qualche aiuto, e vi ha compiuto una atroce rappresaglia. Sembra che ivi sia stato rinvenuto un giovanetto che portava, nel suo tascapane, alcune munizioni. Certo è che numerosi cittadini, inermi ed innocenti, sono stati passati per le armi, mentre la sbiraglia tedesca si abbandonava alle depredazioni e al saccheggio.

Ecco i nomi di queste vittime della ferocia germanica:

Truglia Giuseppe, fu G. Battista di anni 23; Piccini Riccardo fu Vincenzo, di anni 53; Milli Gio. Battista fu Silvestro, di anni 25; Manfredi Angelo fu Francesco, di anni 18; Mantovani Francesco, di Giuseppe, di anni 19; Polidori Angelo fu Lorenzo, di anni 15; Sandoletti Gabriele, fu Vivenzio, di anni 58; Guocchi Antonio di Oreste, di anni 27; Angeli Domenico di Nazzareno, di anni 33; Iannicelli Vivenzio fu Vivenzio, di anni 60; Galli Gio. Battista, di Antonio, di anni 29; Salis Andrea da Sandoli, di anni 19; De Malva Pietro, di anni 22; Vanni Giovanni, sinistrato e sfollato da Civitavecchia, di anni 38.

Come si vede, la ferocia teutonica non ha risparmiato né vecchi né giovanetti. E' un nostro impegno d'onore di vendicare queste vittime. E le vendicheremo.

## Il fatto d'arme di Villadossola

Gravi scontri sono avvenuti nella Val d'Ossola fra le squadre armate della liberazione, appoggiate dagli operai di Villadossola, e le truppe tedesche aiutate dalla milizia fascista.

La resistenza delle squadre che, calate a valle, avevano occupato uno stabilimento metallurgico di Villadossola, non ha potuto esser vinta dalle truppe tedesche e fasciste. Per sloggiarle, i tedeschi hanno dovuto fare intervenire l'aviazione, che ha bombardato lo stabilimento a lungo e con violenza. Si sono avuti quattordici morti e gravi danni alla fabbrica.

## Fra spie e ladri

La sera del 27 corr. reparti della PAI e numerosi agenti di P. S. protetti da due carri armati, circondavano e invadevano Palazzo Braschi e vi arrestavano i sommi gerarchi della federazione romana; Bardi, Pollastrini, Pesce e trentacinque loro sgherri. Nella notte e nel giorno seguente venivano arrestati molti altri pretoriani, per un numero complessivo di oltre centotrenta.

Crisi politica? Conflitto internazionale? Nuovo 25 luglio? Mainò! Una realtà molto più banale, se anche più trista. Lasciamo parlare la cronaca: A Palazzo Braschi erano rinvenuti cumuli di merce varia, per il valore di oltre due milioni di lire, frutto di rapine commesse dalla guardia del corpo del federale a danno di pacifici cittadini col solito pretesto della razza e dell'antifascismo. C'era perfino una vacca viva, vogliamo dire una autentica vacca a quattro gambe e due corna che attendeva melanconicamente di essere sacrificata

sul posto alle bramose canne dei guerrieri di Pollastrini.

Ma quei prodi non si limitavano a sfogare la loro criminosa ingordigia sulle cose e sulle bestie. Nei sotterranei di Palazzo Braschi furono trovati ventitré esseri umani in uno stato indescrivibile. Quotidianamente vessati, bastonati, suppliziati, assomigliavano più a spettri che ad uomini. Un maresciallo dei carabinieri, cui Pollastrini nell'atto dell'arresto aveva disarticolato un dito, fu trovato, con quel povero dito ancora ciondoloni dopo venti giorni di prigionia.

Ma quei prodi non erano che un miserabile espediente ramente non erano che un miserabile espediente di ricatto. Per la liberazione veniva infatti imposta alle famiglie una forte taglia. Una delle ultime operazioni del brillante manipolo di Palazzo Braschi aveva portato all'arresto di un noto professionista romano, ed alla moglie di lui era stato intimato il pagamento d'una somma di quaranta mila lire.

Ci risulta inoltre che gran parte dei mobili, dei lampadari, dei quadri — fra i quali non pochi pregevoli — che arredavano e adornavano la sede della federazione, sono stati venduti, anzi svenduti a privati ricattatori: tipico esempio della moralità di questa banda di ladroni. E' chiaro che i tedeschi, malgrado le loro maniche larghe, non potevano tollerare più oltre una concorrenza così sleale. Non è escluso del resto che dopo qualche schiarimento i masnadieri fascisti riescano ad ottenere il benessere dei nazisti, e che noi li rivediamo ancora all'opera... per l'epurazione del clima morale e politico della vita italiana.

Un piccolo particolare che dimostra la fedeltà reciproca di quei lazzaroni: tra i fascisti arrestati era compreso un certo Bernasconi il quale ha ottenuto l'intervento dei tedeschi per il suo immediato rilascio, essendo il loro diretto informatore. A furia di far la spia contro l'antifascismo, finiscono per fare i delatori anche contro i propri camerati della repubblica socialista...

## Come al tempo dell'Austria

Il giorno 12 novembre u. s. il sig. Gino Bardi, segretario federale del fascismo repubblicano, si è recato in visita ufficiale al Liceo Virgilio di Roma, accompagnato, come al solito, e per misura prudenziale, dai suoi fidi sgherri. Questi portavano con loro numerose litografie di Benito Mussolini, e le affissero con lo dovuta solennità nelle aule delle lezioni. Ma non si erano ancora allontanati dal Liceo, e già le studentesche delle prime aule mettevano in pezzi il ritratto e lo gettavano nei cestini.

Il sig. Bardi, allora, convocò studenti e professori, minacciò le più severe rappresaglie, ed avvertì che i suoi scherani sarebbero ogni giorno passati a controllare le aule, dove aveva fatto affiggere l'odiata fotografia.

Ed ecco: non erano ancora trascorsi otto giorni e già in ben 14 aule del Virgilio le effigie dell'ex duce erano di nuovo in pezzi e nei cestini. Questa volta erano state spezzate anche le cornici e i vetri, nella speranza di evitare nuovi tentativi di affissioni. Un baldo legionario che è intervenuto estraendo il pugnale e minacciando stragi, è stato malmenato e percorso dagli studenti, e si è allontanato con la coda tra le gambe.

Sembra che Bardi se non fosse stato arrestato per furto, avesse intenzione di tornare ad affiggere i quadri; e noi siamo certi che gli studenti li avrebbero ancora una volta distrutti. Se i fascisti ne dubitano, s'informino presso i loro amici tedeschi e sapranno che la cosa si è in altri tempi ripetuta, nello stesso modo, nei licei del Lombardo-Veneto, per il ritratto di Francesco Giuseppe; che, forse, era altrettanto odiato, ma certo era più rispettato e più rispettabile dell'attuale gauleiter e tirapiedi di Hitler.

## GLI AUMENTI DEL 30 %

I salari sono stati aumentati sulla carta del 30%, ma contemporaneamente tutte le aziende statali e parastatali di Roma hanno avuto ordine di licenziare i loro dipendenti, ad eccezione di una piccola minoranza trasferita nel settentrione.

Gli impiegati e gli operai licenziati non godono di alcun aumento delle loro indennità di licenziamento o di disoccupazione. Superfluo dire quale sia la morale della favola...

Le masse lavoratrici dei principali stabilimenti di Torino e della provincia sono in pieno sciopero. Questo ha un immediato carattere economico: è grido di popolo che reclama il suo diritto alla vita; è grido di padri, di madri, di spose mosse da una delle più crudeli situazioni che la storia ricordi.

Ma non è soltanto questo, non è solo il grido di chi invoca il pane: è volontà di vita, è sete di giustizia e di libertà. In pieno regime di occupazione tedesca, sotto la minaccia delle mitragliatrici e dei panzer, gli operai, gli impiegati e i tecnici dell'industria di Torino, osano dettare pubblicamente le loro condizioni ai padroni e ai dirigenti fascisti.

Qualcosa di enormemente importante è accaduto. Malgrado i fantasmi evocati dalle baionette tedesche, il fascismo è crollato per sempre. Una rivoluzione morale si è compiuta nella coscienza delle classi lavoratrici. Gli operai torinesi sono all'avanguardia di quella rivoluzione.

Vivano gli operai torinesi! Viva lo sciopero di Torino!